

Storia Romana 2017-2018

Corso di laurea triennale

|

modulo istituzionale – 6CFU

1. Tac. *Ann.* I 1

[1] Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. [2] sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur: Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. [3] inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

1bis

Tacito, *Annales* I 1

Roma in origine fu una città governata dai re. L'istituzione della libertà e del consolato spetta a Lucio Bruto. L'esercizio della dittatura era temporaneo e il potere dei decemviri non durò più di un biennio, né a lungo resse la potestà consolare dei tribuni militari. Non lunga fu la tirannia di Cinna né quella di Silla; e la potenza di Pompeo e Crasso finì ben presto nelle mani di Cesare, e gli eserciti di Lepido e di Antonio passarono ad Augusto, il quale, col titolo di principe, concentrò in suo potere tutto lo stato, stremato dalle lotte civili. Ora, scrittori di fama hanno ricordato la storia, nel bene e nel male, del popolo romano dei tempi lontani e non sono mancati chiari ingegni a narrare i tempi di Augusto, sino a che, crescendo l'adulazione, non ne furono distolti. Quanto a Tiberio, a Gaio, a Claudio e a Nerone, il racconto risulta falsato: dalla paura, quand'erano al potere, e, dopo la loro morte, dall'odio, ancora vivo. Di qui il mio proposito di riferire pochi dati su Augusto, quelli degli ultimi anni, per poi passare al principato di Tiberio e alle vicende successive, senza rancori e senza favore, non avendone motivo alcuno.

2. Tac. *Ann.* III 18, 3-4

[3] addiderat Messalinus Tiberio et Augustae et Antoniae et Agrippinae Drusoque ob vindictam Germanici grates agendas omiseratque Claudii mentionem. et Messalinum quidem L. Asprenas senatu coram percontatus est an prudens praeterisset; ac tum demum nomen Claudii adscriptum est. [4] mihi, quanto plura recentium seu veterum revolve, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. quippe fama spe veneratione potius omnes destinabantur imperio quam quem futurum principem fortuna in occulto tenebat.

2bis

Tacito, *Annales* III 18, 3-4

[3] Messalino aveva anche aggiunto un pubblico ringraziamento a Tiberio, Augusta, Antonia, Agrippina e Druso, per aver vendicato Germanico, senza far menzione di Claudio. Lucio Asprenate, in pieno senato, domandò a Messalino se l'avesse tralasciato intenzionalmente; solo a questo punto venne incluso il nome di Claudio. [4] Per parte mia, quanto più ripenso a vicende recenti o passate, tanto più ho la conferma del capriccio che si dispiega in tutte le vicende umane. Perché per fama, speranza e stima tutti potevano essere indicati come la persona designata all'impero, piuttosto che quello tenuto segretamente in serbo dalla fortuna quale futuro imperatore.

3. Cic. *de oratore* II 36

Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?

3bis Cicerone, *de oratore* II 36

E da quale altra voce se non quella dell'oratore può essere consegnata all'immortalità la storia, testimone dei tempi, luce della verità, anima della memoria, maestra della vita, narratrice del passato?

4 (I).

Aul. Gell. *Noct. Attic.* V 18, 1-7

XVIII. An quid et quantum differat historia ab annalibus; superque ea re verba posita ex libro rerum gestarum Sempronii Asellionis primo

1. "Historiam" ab "annalibus" quidam differre eo putant, quod, cum utrumque sit rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit "historia", quibus rebus gerendis interfuerit is, qui narret; **2.** eamque esse opinionem quorundam Verrius Flaccus refert in libro de significatu verborum quarto. Ac se quidem dubitare super ea re dicit, posse autem videri putat nonnihil esse rationis in ea opinione, quod historia Graece significet rerum cognitionem praesentium. **3.** Sed nos audire soliti sumus annales omnino id esse, **4.** quod historiae sint, historias non omnino esse id, quod annales sint: **5.** sicuti, quod est homo, id necessario animal est; quod est animal, non id necesse est hominem esse. **6.** Ita "historias" quidem esse aiunt rerum gestarum vel expositionem vel demonstrationem vel quo alio nomine id dicendum est, "annales" vero esse, cum res gestae plurium annorum observato cuiusque anni ordine deinceps componuntur. **7.** Cum vero non per annos, sed per dies singulos res gestae scribuntur, ea historia Graeco vocabulo ephemeris dicitur, cuius Latinum interpretamentum scriptum est in libro Semproni Asellionis primo, ex quo libro plura verba ascripsimus, ut simul, ibidem quid ipse inter res gestas et annales esse dixerit, ostenderemus.

4 (II). Aul. Gell. *Noct. Attic.* V 18, 8-9

8. "Verum inter eos", inquit "qui annales relinquere voluissent, et eos, qui res gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit. Annales libri tantummodo, quod factum quoque anno gestum sit, ea demonstrabant, id est quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ephemerida vocant. Nobis non modo satis esse video, quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam, quo consilio quaque ratione gesta essent, demonstrare." 9. Paulo post idem Asellio in eodem libro: "Nam neque alacriores" inquit "ad rempublicam defendendam neque segniore ad rem perperam faciendam annales libri commovere quicumque possunt. Scribere autem, bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit, et eo libro, quae in bello gesta sint, non praedicare autem interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint, iterare: id fabulas pueris est narrare, non historias scribere."

XVIII. Se in qualcosa e quanto differisca la storia dagli annali; e le parole affermate su questo argomento dal primo libro delle *res gestae* di Sempronio Asellione

1. Alcuni ritengono che "storia" differisca da "annali" in questo, perché, sebbene l'una e l'altra cosa sia narrazione di fatti, tuttavia propriamente "storia" sia di quelle cose, al cui farsi sia stato presente colui che narra; 2. e che questa sia l'opinione di alcuni lo riferisce Verrio Flacco nel quarto libro del *de significatu verborum*. E dice che lui appunto dubita su questa cosa, ritiene possa d'altra parte sembrare che ci sia qualche cosa di razionale in quell'opinione, per il fatto che *historía* in greco significa inchiesta sulle cose presenti. 3. Ma noi siamo soliti sentir dire che gli annali sono, in tutto, quello 4. che sarebbero le storie, ma le storie non sono, in tutto, quello che sarebbero gli annali: 5. così come, quello che è uomo, quello necessariamente è animale; quello che è animale, quello non è automatico che sia uomo. 6. Così "storie" senza dubbio dicono che siano, di fatti compiuti, sia narrazione sia descrizione sia altra parola con cui bisogna dirlo; "annali" in realtà sono, quando i fatti di più anni vengono messi insieme uno dopo l'altro rispettando l'ordine di ciascun anno. 7. Quando invece non per anni, ma per singoli giorni si scrivono i fatti, quella storia con un termine greco vien detta *ephemeris*, la cui interpretazione latina è scritta nel primo libro di Sempronio Asellione, libro dal quale abbiamo trascritto diverse parole, per mostrare nello stesso tempo che cosa egli stesso disse che c'è tra *res gestae* e *annales*.

8. "In realtà tra coloro", dice "che hanno voluto lasciare annali, e coloro, che hanno tentato di descrivere con precisione le cose compiute dai Romani, tra tutte le cose questa fu la prima differenza. I libri annali esponevano solamente quello che era stato fatto e in quale anno era stato compiuto, cioè più o meno come quelli che scrivono un diario, che i Greci chiamano efemeride. Per quel che mi riguarda, non giudico che sia abbastanza esporre solo quello che sia stato fatto, ma anche argomentare con quale intenzione e con quale motivazione sia stato compiuto."

9. Poco dopo, lo stesso Asellione nel medesimo libro dice: "Infatti i libri annali non possono né spingere alcuno a difendere con maggiore ardore la repubblica né a renderla ingiusta con minor zelo. Scrivere, d'altra parte, sotto quale console una guerra sia iniziata e sotto quale sia terminata e chi sia entrato in città in trionfo, e in quel libro non annunciare che cosa è stato compiuto in guerra, e insieme che cosa abbia decretato il senato, quale legge o proposta sia stata fatta, né ridire in base a quali considerazioni siano state compiute quelle azioni: questo è raccontare favole ai bambini, non scrivere storia."

5. Cato *Orig.* VII 13 (Cic. *Tusc.* IV 2,3)

Grauiissimus auctor in originibus dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent canerent ad tibiam clarorum uirorum laudes atque uirtutes.

5bis Catone, *Origines*, VII 13 (Cic. *Tusc.* IV 2,3)

Catone, autore serissimo, scrisse nelle *Origini* che ci fosse negli antichi questa abitudine dei banchetti, che quelli che si sedevano cantavano l'uno dopo l'altro le lodi e le virtù degli uomini famosi.

6.

Cic. *Brut.* 60-62

[60] At hic Cethegus consul cum P. Tuditano fuit bello Punico secundo quaestorque his consulibus M. Cato modo plane annis cxi ante me consulem; et id ipsum nisi unius esset Enni testimonio cognitum, hunc vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset. illius autem aetatis qui sermo fuerit ex Naevianis scriptis intellegi potest. his enim consulibus, ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius. nam Plautus P. Claudio L. Porcio viginti annis post illos quos ante dixi consulibus mortuus est Catone censore.

[61] Hunc igitur Cethegum consecutus est aetate Cato, qui annis ix post eum fuit consul. eum nos ut perveterem habemus, qui L. Marcio M'. Manilio consulibus mortuus est, annis lxxxvi ipsis ante me consulem. nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appi Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant.

[62] Et hercules eae quidem exstant: ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam. quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt: falsi triumpho, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus; ut si ego me a M'. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Ser. Sulpicio consul anno x post exactos reges fuit.

6bis

Cic. *Brut.* 60-62

60 Ora questo Cetego fu questore con Publio Tuditano nel corso della seconda guerra punica, e Marco Catone" fu questore sotto questi consoli, solo centoquaranta anni, per la precisione, prima del mio consolato; e se la cosa non fosse stata conosciuta grazie alla sola testimonianza di Ennio, il passare del tempo avrebbe sepolto costui nell'oblio, come forse ha fatto con molti altri. In quale stile allora si parlasse, lo si pu? vedere dagli scritti di Nevio. Egli infatti mori sotto il consolato di costoro, come sta scritto in antiche memorie; per quanto il nostro Varrone, scrupolosissimo indagatore di antichit?, ritenga che in ci? vi sia un errore, e faccia durare pi? a lungo la vita di Nevio. Infatti Plauto mo r? sotto il consolato di Publio Claudio e Lucio Porcio, vent'anni dopo i consoli che ho ricordato prima, quando Catone era censore.

61 A questo Cetego tenne dunque dietro, in ordine di tempo, Catone, che fu console nove anni dopo di lui. Noi lo consideriamo molto antico, eppure mor? sotto il consolato di Lucio Marcio e Manio Manilio, ottantasei anni prima che io fossi console. E in verit? non saprei nominare nessuno pi? antico, i cui scritti io ritenga degni di venir citati; salvo che non trovino ammiratori proprio l'orazione di Applo Cieco su Pirro, e certi elogi funebri.

62 E questi ci restano, diamine! Le famiglie stesse li conservavano quasi come titoli d'onore e come documenti, per farne uso in caso di morte di altri membri della stessa casata, per tramandare la memoria delle glo rie familiari, e per dar lustro alla propria nobilt?. Tuttavia da questi elogi la nostra storia nazionale ? stata alquanto alterata. Vi si trovano scritte molte cose mai accadute: trionfi falsi, un numero esagerato di consolati, anche genealogie false, e passaggi alla plebe, quando si riversavano personaggi di origine pi? umile in un'altra famiglia dallo stesso nome; come se io dicessi di discendere da Manio Tullio, patrizio che fu console con Servio Sulpicio dieci anni dopo la cacciata dei re.

7.

Liv. VIII 40, 4-5

Hoc bellum a consulibus bellatum quidam auctores sunt eosque de Samnitibus triumphasse (...) Nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt; inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor exstat quo satis certo auctore stetur.

7bis

Livio, VIII 40, 4-5

Alcuni autori riportano che questa guerra venne combattuta dai consoli, e che furono loro a trionfare sui Sanniti (...) Non è facile scegliere tra le varie versioni e i diversi autori. Ho l'impressione che i fatti siano stati alterati dagli elogi funebri o da false iscrizioni collocate sotto i busti, dato che ogni famiglia cerca di attribuirsi il merito di gesta gloriose con menzogne che traggono in inganno. Da quella pratica discendono sicuramente sia le confusioni nelle gesta dei singoli individui, sia quelle relative alle documentazioni pubbliche; per quegli anni non disponiamo di autori contemporanei agli eventi, sui quali ci si possa quindi basare con certezza.

8.

CIL VI 1285

CORNELIVS·LVCIVS SCIPIO·BARBATVS
GNAIVOD·PATRE·PROGNATVS FORTIS·VIR·SAPIENSQVE
QVOIVS·FORMA·VIRTVTEI PARISVMA·FVIT
CONSOL CENSOR·AIDILIS QVEI·FVIT·APVD·VOS
TAVRASIA·CISAVNA SAMNIO·CEPIT
SVBIGIT·OMNE·LOVCANAM OPSIDESQVE·ABDOVCIT

8bis

CIL VI 1285

Cornelio Lucio Scipione Barbato,
generato da Gneo suo padre, uomo forte e saggio,
la cui bellezza era in armonia con la sua virtù,
che fu console, censore e edile fra voi,
prese Taurasia Cisauna, nel Sannio
e soggiogò tutta la Lucania e ne riportò ostaggi

9. Polyb. I 1, 5

τίς γὰρ οὕτως ὑπάρχει φαῦλος ἢ ῥάθυμος ἀνθρώπων ὃς οὐκ ἂν βούλοιτο γνῶναι πῶς καὶ τίνι γένει πολιτείας ἐπικρατηθέντα σχεδὸν ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν οἰκουμένην οὐχ ὅλοις πεντήκοντα καὶ τρισὶν ἔτεσιν ὑπὸ μίαν ἀρχὴν ἔπεσε τὴν Ῥωμαίων, ὃ πρότερον οὐχ εὕρισκεται γεγονός (...);

9bis

Polibio, I 1, 5

Quale tra gli uomini, infatti, è così sciocco o indolente da non voler conoscere come e grazie a quale genere di regime politico quasi tutto il mondo abitato sia stato assoggettato e sia caduto in nemmeno cinquantatré anni interi sotto il dominio unico dei Romani, cosa che non risulta essere mai avvenuta prima? (...)

10. Cic. *De re publica* II 34

Fuisse enim quendam ferunt Demaratum Corinthium et honore et auctoritate et fortunis facile civitatis suae principem; qui cum Corinthiorum tyrannum Cypselum ferre non potuisset, fugisse cum magna pecunia dicitur ac se contulisse Tarquinius, in urbem Etruriae florentissimam. Cumque audiret dominationem Cypseli confirmari, defugit patriam vir liber ac fortis et adscitus est civis a Tarquiniensibus atque in ea civitate domicilium et sedes collocavit. Ubi cum de matre familias Tarquiniensi duo filios procreavisset, omnibus eos artibus ad Graecorum disciplinam erudivit. Mortuo deinde Demarato et maiore filio, minor natu Romam migravit, cumque facile in civitatem receptus esset, propter humanitatem atque doctrinam Anco regis familiaris est factus usque eo, ut consiliorum omnium particeps et socius paene regni putaretur. Erat in eo praeterea summa comitas, summa in omnes cives benignitas. Itaque mortuo Marcio cunctis populi suffragiis rex est creatus L. Tarquinius; sic enim suum nomen ex Graeco nomine inflexerat, ut in omni genere huius populi consuetudinem videretur imitatus.

10bis Cicerone, *La repubblica* II 34

Si dice che un certo Demarato di Corinto fosse stato senza dubbio il primo cittadino della sua città sia in onore, sia in autorità, sia nel successo; il quale, non potendo tollerare il tiranno di Corinto Cipselo, si dice che fosse fuggito con molto denaro e si fosse rifugiato a Tarquinia, dove fu accolto come cittadino. Dopo che suo figlio, istruito con tutte le arti alla disciplina greca, fu giunto a Roma, a causa dell'umanità e della cultura, diventò amico del re Anco Marzio fino a essere considerato da lui come partecipe a ogni consiglio e quasi alleato del regno. C'era in lui inoltre grande affabilità e somma generosità verso ogni cittadino; e così, morto Marzio, fu fatto re con il nome Lucio Tarquinio a pieni voti del popolo; infatti il suo nome fu alterato così dal nome greco per sembrare che avesse imitato la consuetudine di quel popolo in ogni genere. Egli introdusse in quella città molte cose secondo i costumi e le istituzioni dei Greci, e abbiamo appreso che avesse creato lui stesso per primo i giochi massimi, che sono chiamati romani.

11 (I).

Liv. I 34, 1-6

Anco regnante Lucumo, vir impiger ac divitiis potens, Romam commigravit cupidine maxime ac spe magni honoris, cuius adipiscendi Tarquiniis—nam ibi quoque peregrina stirpe oriundus erat—facultas non fuerat. (2) Demarati Corinthii filius erat, qui ob seditiones domo profugus cum Tarquiniis forte consedisset, uxore ibi ducta duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Arruns fuerunt. Lucumo superfuit patri bonorum omnium heres: Arruns prior quam pater moritur uxore gravida relicta. (3) Nec diu manet superstes filio pater; qui cum, ignorans nurum ventrem ferre, immemor in testando nepotis decessisset, puero post avi mortem in nullam sortem bonorum nato ab inopia Egerio inditum nomen. (4) Lucumoni contra, omnium heredi bonorum, cum divitiae iam animos facerent, auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata et quae haud facile iis in quibus nata erat humiliora sineret ea quo innupsisset. (5) Spernentibus Etruscis Lucumonem exsule advena ortum, ferre indignitatem non potuit, oblitaque ingenitae erga patriam caritatis dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis cepit. (6) Roma est ad id potissima visa: in novo populo, ubi omnis repentina atque ex virtute nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo viro; regnasse Tatium Sabinum, arcessitum in regnum Numam a Curibus, et Ancum Sabina matre ortum nobilemque una imagine Numae esse.

11(II).

Liv. I 34, 7-12

(7) Facile persuadet ut cupido honorum et cui Tarquini materna tantum patria esset. Sublatis itaque rebus amigrant Romam. (8) Ad Ianiculum forte ventum erat; ibi ei carpento sedenti cum uxore aquila suspensis demissa leviter alis pilleum aufert, superque carpentum cum magno clangore volitans rursus velut ministerio divinitus missa capiti apte reponit; inde sublimis abiit. (9) Accepisse id augurium laeta dicitur Tanaquil, perita ut volgo Etrusci caelestium prodigiorum mulier. Excelsa et alta sperare complexa virum iubet: eam alitem ea regione caeli et eius dei nuntiam venisse; circa summum culmen hominis auspiciam fecisse; levasse humano superpositum capiti decus ut divinitus eidem redderet. (10) Has spes cogitationesque secum portantes urbem ingressi sunt, domicilioque ibi comparato L. Tarquinius Priscum edidere nomen. (11) Romanis conspicuum eum novitas divitiaeque faciebant; et ipse fortunam benigno adloquio, comitate invitandi beneficiisque quos poterat sibi conciliando adjuvabat, donec in regiam quoque de eo fama perlata est. (12) Notitiamque eam brevi apud regem liberaliter dextereque obeundo officia in familiaris amicitiae adduxerat iura, ut publicis pariter ac privatis consiliis bello domique interesset et per omnia expertus postremo tutor etiam liberis regis testamento institueretur.

11bis

Livio, I 34, 1-12

Sotto il regno di Anco, un uomo intraprendente e potente per ricchezze, Lucumone, venne a stabilirsi a Roma, spinto soprattutto dal desiderio e dalla speranza del grande onore che non aveva avuto la possibilità di conseguire a Tarquinia – anche là infatti era uno straniero. Era figlio di Demarato di Corinto. Suo padre, cacciato dalla sua patria per dei disordini politici, era venuto a stare a Tarquinia, dove dopo essersi sposato aveva avuto due figli, Lucumone e Arrunte. Sopravvissuto a suo padre, Lucumone ereditò tutti i suoi beni, mentre Arrunte morì prima di suo padre, lasciando sua moglie incinta; e il padre, che non sopravvisse a lungo a suo figlio e non sapeva che la nuora era incinta, non aveva pensato a suo nipote nel testamento; così al bambino che, nato dopo la morte del nonno, non aveva nulla da aspettarsi in eredità, fu dato il nome di Egerio, per via della sua misera condizione. Per converso, all'erede universale Lucumone, l'orgoglio che già aveva per le ricchezze gli fu aumentato dal matrimonio con Tanaquilla, che era di nascita illustre e non poteva accettare che il suo matrimonio la facesse scendere dal rango in cui era nata. Il disprezzo degli Etruschi per Lucumone, figlio di un esule, di un rifugiato, era per lei una vergogna intollerabile; così, lasciando da parte l'istinto che ci lega alla patria, e per vedere suo marito onorato, decise di abbandonare Tarquinia. Roma faceva al caso suo: “tra questo popolo nuovo, lì dove qualsiasi nobiltà si otteneva rapidamente ed esclusivamente per il merito, ci sarebbe spazio per un uomo bravo ed intraprendente. Uno dei re precedenti, Tazio, era sabino: si era andati a cercare a Curi Numa per farlo re; Anco aveva una sabina per madre e come ritratti degli antenati solo quello di Numa”. Non le fu difficile persuadere quello che era ambizioso e per il quale Tarquinia era solo la patria della madre, e con tutti i loro averi partono per Roma. Ecco che, quando arrivarono al Gianicolo, su Lucumone, seduto sul carro accanto a sua moglie, scende planando un'aquila e gli toglie il copricapo; poi, sempre volteggiando al di sopra del carro con alte strida, e come se stesse svolgendo una missione divina, glielo ricolloca esattamente sulla testa; dopo di che riprende il volo. Tanaquilla accolse, si dice, questo presagio con gioia, lei donna che possedeva la scienza, diffusa in Etruria, dei prodigi celesti. Abbracciando il marito lo esorta a concepire grandi ed alte speranze “in base all'uccello che era venuto, alla regione del cielo da cui era venuto, e al dio di cui era il messaggero; era sulla parte più alta del corpo che era caduto l'auspicio; aveva tolto un ornamento dalla testa di un uomo: l'aveva rimesso per ordine d'un dio”. Tali erano le speranze e le idee che portavano con loro entrando a Roma. Lucumone, d'accordo con sua moglie, acquistò una casa e dichiarò di chiamarsi Lucio Tarquinio Prisco. I Romani notarono questo nuovo arrivato e le sue ricchezze; lui, da parte sua, aiutava la sorte rendendosi gradito a tutti quelli che poteva col suo approccio affabile, con la sua tavola accogliente, con i suoi favori; tanto che la sua reputazione arrivò fino al palazzo del re, rapidamente trasformandosi, tramite l'offerta generosa ed accorta di servizi, in amicizia stretta; al punto che, negli affari pubblici o privati, civili o militari, era un consigliere alla pari. E messo alla prova in tante occasioni, alla fine fu designato per testamento tutore dei figli del re.

Sed et bellum Volscum imminebat et ciuitas secum ipsa discors intestino inter patres plebemque flagrabat odio, maxime propter nexos ob aes alienum. Fremebant se, foris pro libertate et imperio dimicantes, domi a ciuibus captos et oppressos esse, tutioremque in bello quam in pace et inter hostes quam inter ciues libertatem plebis esse; inuidiamque eam sua sponte gliscentem insignis unius calamitas accendit. Magno natu quidam cum omnium malorum suorum insignibus se in forum proiecit. Obsita erat squalore uestis, foedior corporis habitus pallore ac macie perempti; ad hoc promissa barba et capilli efferauerant speciem oris. Noscitabatur tamen in tanta deformitate, et ordines duxisse aiebant, aliaque militiae decora uolgo miserantes eum iactabant; ipse testes honestarum aliquot locis pugnarum cicatrices aduerso pectore ostentabat. Sciscitantibus unde ille habitus, unde deformitas, cum circumfusa turba esset prope in contionis modum, Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed uilla incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse. Id cumlatum usuris primo se agro paterno auitoque exuisse, deinde fortunis aliis; postremo uelut tabem peruenisse ad corpus; ductum se ab creditore non in seruitium, sed in ergastulum et carnificinam esse. Inde ostentare tergum foedum recentibus uestigiis uerberum. Ad haec uisa auditaque clamor ingens oritur.

12(II)

Liv. II 23

Non iam foro se tumultus tenet, sed passim totam urbem peruadit. Nexi, uincti solutique, se undique in publicum proripiunt, implorant Quiritium fidem. Nullo loco deest seditionis uoluntarius comes; multis passim agminibus per omnes uias cum clamore in forum curritur. Magno cum periculo suo qui forte patrum in foro erant in eam turbam inciderunt; nec temperatum manibus foret, ni propere consules, P. Seruilius et Ap. Claudius, ad comprimendam seditionem interuenissent. At in eos multitudo uersa ostentare uincula sua deformitatemque aliam. Haec se meritos dicere, exprobrantes suam quisque alius alibi militiam; postulare multo minaciter magis quam suppliciter ut senatum uocarent; curiamque ipsi futuri arbitri moderatoresque publici consilii circumsistunt. Pauci admodum patrum, quos casus obtulerat, contracti ab consulibus; ceteros metus non curia modo sed etiam foro arcebat, nec agi quicquam per infrequentiam poterat senatus. Tum uero eludi atque extrahi se multitudo putare, et patrum qui abessent, non casu, non metu, sed impediendae rei causa abesse, et consules ipsos tergiuersari, nec dubie ludibrio esse miserias suas. Iam prope erat ut ne consulum quidem maiestas coerceret iras hominum, cum incerti morando an ueniendo plus periculi contraherent, tandem in senatum ueniunt. Frequentique tandem curia non modo inter patres sed ne inter consules quidem ipsos satis conueniebat. Appius, uehementis ingenii uir, imperio consulari rem agendam censebat; uno aut altero arrepto, quieturos alios: Seruilius, lenibus remediis aptior, concitatos animos flecti quam frangi putabat cum tutius tum facilius esse

12bis

Livio, Il 23

Mentre la guerra coi Volsci era alle porte, a Roma infuriava lo scontro intestino tra le classi: patrizi e plebei si trovavano ai ferri corti e la causa prima era rappresentata dagli schiavi per debiti. Questi i termini della loro protesta: mentre prestavano servizio militare attivo per lo Stato, in patria erano oppressi e fatti schiavi; i plebei si sentivano più sicuri in guerra che in pace, più liberi tra i nemici che tra i concittadini. Il malcontento si stava già spontaneamente diffondendo, quando un episodio sconcertante fece traboccare il vaso. Un uomo già piuttosto attempato e segnato dalle molte sofferenze irruppe nel foro. Era vestito di stracci lerci. Fisicamente stava ancora peggio: pallido e smunto come un cadavere e con barba e capelli incolti che gli davano un'aria selvaggia. Benché sfigurato, la gente lo riconosceva: correva voce che fosse stato un ufficiale superiore e quelli che lo commiseravano gli attribuivano anche altri onori militari; lui stesso, a riprova della sua onesta militanza in varie battaglie, mostrava le ferite riportate in pieno petto. Quando gli chiesero come mai fosse così mal ridotto e sfigurato - nel frattempo l'assembramento di gente aveva assunto le proporzioni di un'assemblea - egli rispose che, durante la sua militanza nella guerra sabina, i nemici non si erano limitati a razziarlo il raccolto, ma gli avevano anche incendiato la fattoria e portato via il bestiame; poi, nel pieno del suo rovescio, erano arrivate le tasse e si era così coperto di debiti. Il resto lo avevano fatto gli interessi da pagare sui debiti contratti: aveva prima perso il potere appartenuto a suo padre e a suo nonno, quindi il resto dei beni e infine, espandendosi al corpo come un'infezione, il suo creditore lo aveva costretto non alla schiavitù, ma alla prigione e alla camera di tortura. Dicendo questo, mostrò agli astanti la schiena orrendamente segnata da ferite recenti. Tale vista, unita a quanto appena sentito, fu salutata da un coro di voci sgomentate e da un'agitazione collettiva che non si limitò soltanto al foro ma si espanse a macchia d'olio in tutti i quartieri della città. I debitori, sia quelli già fatti schiavi sia quelli ancora liberi, sciamano da ogni parte per le strade, implorano la protezione dei Quiriti e in ogni angolo trovano volontari pronti a unirsi a loro. Da ogni parte, urlando, si corre a gruppi verso il foro. Fu un bel rischio per quei senatori che, trovandosi casualmente in zona, finirono nel pieno della mischia. E la situazione non sarebbe tornata sotto controllo, se i consoli Publio Servilio e Appio Claudio non fossero intervenuti a sedare la sommossa. I dimostranti si girarono allora verso di loro e cominciarono a mostrare catene e altre orrende mutilazioni, gridando che quella era la ricompensa alle campagne cui ciascuno di essi aveva preso parte nel tale e nel talaltro paese. Reclamarono, con un tono che aveva più della minaccia che della supplica, la convocazione del senato e circondarono la curia per controllare e regolare di persona le deliberazioni ufficiali. I consoli misero insieme giusto quei pochi senatori che casualmente erano lì intorno. Gli altri erano terrorizzati all'idea non solo di entrare nella curia, ma anche nel foro, e il senato non poteva fare nulla per l'insufficienza numerica dei presenti. Allora i dimostranti cominciarono a credere che li stessero prendendo in giro e cercassero di guadagnare tempo: pensavano che l'assenza dei senatori non fosse dovuta al puro caso o al panico, ma a una precisa volontà ostruzionistica, ed erano certi, vedendo che i senatori menavano il can per l'aia, che ci si stesse prendendo gioco della loro miseranda condizione. Quando ormai sembrava che anche l'autorità consolare non avesse più alcun potere coercitivo su quella massa di gente imbestialita, ecco che finalmente arrivarono quei senatori rosi dal dubbio se si rischiasse di più standosene al coperto o comparando in senato. Raggiunto così il numero legale dei presenti, né i senatori né tantomeno i consoli riuscivano a mettersi d'accordo su una soluzione possibile. Appio, che aveva un carattere impulsivo, era dell'opinione di risolvere la cosa con l'impiego dell'autorità consolare: con un paio di arresti, gli altri si sarebbero calmati. Servilio, invece, più incline ad adottare misure di compromesso, era dell'opinione che fosse più sicuro, oltre che più semplice, assecondare la rabbia dei dimostranti piuttosto che ricorrere alla repressione.

13.

Liv. III 9

Sic res Romana in antiquum statum rediit, secundaeque belli res extemplo urbanos motus excitauerunt. C. Terentilius Harsa tribunus plebis eo anno fuit. Is consulibus absentibus ratus locum tribuniciis actionibus datum, per aliquot dies patrum superbiam ad plebem criminatus, maxime in consulare imperium tamquam nimium nec tolerabile liberae ciuitati inuehebatur: nomine enim tantum minus inuidiosum, re ipsa prope atrocius quam regium esse; quippe duos pro uno dominos acceptos, immoderata, infinita potestate, qui soluti atque effrenati ipsi omnes metus legum omniaque supplicia uerterent in plebem. Quae ne aeterna illis licentia sit, legem se promulgaturum ut quinque uiri creentur legibus de imperio consulari scribendis; quod populus in se ius dederit, eo consulem usurum, non ipsos libidinem ac licentiam suam pro lege habituros.

13bis

Livio, III 9

La potenza romana tornò così alla situazione di un tempo e l'esito favorevole della guerra suscitò all'improvviso dei contrasti interni in città. Quell'anno Gaio Terentilio Arsa era tribuno della plebe. Pensando che l'assenza dei consoli fosse per i tribuni la migliore occasione per darsi da fare, egli passò alcuni giorni a lagnarsi presso la plebe dell'arroganza patrizia, inveendo soprattutto contro l'autorità consolare, ritenuta eccessiva e intollerabile per un libero Stato. Tale potere era infatti a sua detta solo formalmente meno detestabile - ma di fatto più crudele - di quello dei re: al posto di un padrone adesso ne avevano due che, godendo di un'autorità priva di restrizioni e vivendo in uno stato di sfrenatezza non sottoposta a controlli, rovesciavano sulla plebe il terrore suscitato dalle leggi e dalle punizioni. Perché i consoli non dovessero godere in eterno di quella condizione privilegiata, il tribuno disse di voler far passare una legge che prevedesse la nomina di cinque magistrati con l'incarico di approntare delle leggi che regolassero l'autorità consolare. I consoli avrebbero così goduto del potere assegnato loro dal popolo, ma non avrebbero potuto trasformare in legge quello che invece era il loro capriccio o il loro arbitrio.

14.

Liv. VI 12, 1-5

Dictator etsi maiorem dimicationem propositam domi quam foris cernebat, tamen, seu quia celeritate ad bellum opus erat, seu uictoria triumphoque dictaturae ipsi uires se additurum ratus, dilectu habito in agrum Pomptinum, quo a Volscis exercitum indictum audierat, pergit. (2) Non dubito praeter satietatem tot iam libris adsidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque succursurum, quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit, unde totiens uictis Volscis et Aequis suffecerint milites. (3) Quod cum ab antiquis praetermissum sit, cuius tandem ego rei praeter opinionem, quae sua cuique coniectanti esse potest, auctor sim? (4) simile ueri est aut interuallis bellorum, sicut nunc in dilectibus fit Romanis, alia atque alia subole iuniorum ad bella instauranda totiens usos esse aut non ex iisdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit, (5) aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis quae nunc uix seminario exiguo militum relicto seruitia Romana ab solitudine uindicant.

14bis

Livio, VI 12, 1-5

Pur rendendosi conto che la minaccia di uno scontro interno era ben più preoccupante di quella proveniente dall'estero, ciononostante il dittatore - sia perché la guerra esigevo tempestività e sia perché pensava che con una vittoria e un conseguente trionfo avrebbe potuto rinforzare la propria dittatura, appena effettuata la leva militare, partì alla volta dell'agro Pontino, dove, stando alle informazioni ricevute, i Volsci avevano concentrato l'esercito. A forza di leggere in questi libri di tutte le guerre combattute in continuazione con i Volsci, sono sicuro che i lettori - noia a parte - si domanderanno meravigliati (com'è successo a me quando esaminavo le opere degli storici pi? vicini ai tempi di questi avvenimenti) dove mai Volsci ed Equi, che subivano una sconfitta dietro l'altra, trovassero i rimpiazzati per le file dei loro eserciti. Ma visto che gli antichi hanno passato la questione sotto silenzio, posso avanzare soltanto una semplice opinione personale, alla quale ciascuno può arrivare per congettura. E' probabile sia che negli intervalli tra i vari conflitti essi utilizzassero per riprendere le guerre sempre nuove generazioni di giovani - come oggi si verifica nelle leve militari qui a Roma -; oppure non arruolavano gli eserciti attingendo sempre alle stesse genti, anche se poi il popolo che faceva la guerra risultava sempre lo stesso; o ancora non è escluso che la quantità di uomini liberi fosse estremamente elevata in zone che oggi non hanno più alcun peso quale vivaio militare e solo grazie agli schiavi romani non sono ridotte a deserti.

15.

Liv. VI 31, 1-5

Insequentis anni principia statim seditione ingenti arsere tribunis militum consulari potestate Sp. Furio Q. Seruilio iterum Licinio Menenio tertium P. Cloelio M. Horatio L. Geganio. erat autem et materia et causa seditionis aes alienum; cuius noscendi gratia Sp. Seruilius Priscus Q. Cloelius Siculus censores facti ne rem agerent bello impediti sunt; namque trepidi nuntii primo, fuga deinde ex agris legiones Volscorum ingressas fines popularique passim Romanum agrum attulere. in qua trepidatione tantum a fuit ut ciuilia certamina terror externus cohiberet, ut contra eo uiolentior potestas tribunicia impediendo dilectu esset, donec condiciones impositae patribus ne quis, quoad bellatum esset, tributum daret aut ius de pecunia credita diceret. eo laxamento plebi sumpto mora dilectui non est facta.

15bis

Livio, VI 31, 1-5

All'inizio dell'anno successivo, sotto il tribunato militare di Spurio Furio, Quinto Servilio (per la seconda volta), Lucio Menenio (per la terza), Publio Clelio, Marco Orazio e Lucio Geganio, scoppiarono gravi disordini, il cui oggetto e la cui causa erano rappresentati dai debiti. Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo vennero nominati censori per poterne accertare l'entità, ma la guerra impedì loro di accingersi al compito. Infatti prima dei messaggeri spaventati, poi i villici in fuga dalle campagne riferirono che le legioni dei Volsci avevano superato il confine e stavano dovunque mettendo a ferro e fuoco la campagna romana. Non ostante questa situazione d'allarme, la minaccia proveniente dall'esterno fu tanto lontana dal frenare gli scontri interni, che al contrario i tribuni della plebe ostacolarono la leva con ancora maggiore determinazione, fino a quando furono imposte ai patrizi queste condizioni, che per tutta la durata del conflitto nessuno avrebbe pagato il tributo di guerra né avrebbe potuto essere processato per questioni di debiti contratti. Dopo aver ottenuto per la plebe queste concessioni, cessò l'ostruzionismo alla leva.

16 (I)

Liv. VI 35, 1-5

Occasio uidebatur rerum nouandarum propter ingentem uim aeris alieni, cuius leuamen mali plebes nisi suis in summo imperio locatis nullum speraret: accingendum ad eam cogitationem esse; (2) conando agendoque iam eo gradum fecisse plebeios unde, si porro adnitantur, peruenire ad summa et patribus aequari tam honore quam uirtute possent. (3) in praesentia tribunos plebis fieri placuit, quo in magistratu sibimet ipsi uiam ad ceteros honores aperirent; (4) creatique tribuni C. Licinius et L. Sextius promulgauere leges omnes aduersus opes patriciorum et pro commodis plebis: unam de aere alieno, ut deducto eo de capite quod usuris pernumeratum esset id quod superesset triennio aequis portionibus persolueretur; (5) alteram de modo agrorum, ne quis plus quingenta iugera agri possideret; tertiam, ne tribunorum militum comitia fierent consulumque utique alter ex plebe crearetur; cuncta ingentia et quae sine certamine maximo obtineri non possent.

16 (II)

Liv. VI 35, 6-10

omnium igitur simul rerum, quarum immodica cupido inter mortales est, agri, pecuniae, honorum discrimine proposito conterriti patres, cum trepidassent publicis priuatisque consiliis, nullo remedio alio praeter expertam multis iam ante certaminibus intercessionem inuento collegas aduersus tribunicias rogationes comparauerunt. (7) qui ubi tribus ad suffragium ineundum citari a Licinio Sextioque uiderunt, stipati patrum praesidiis nec recitari rogationes nec sollemne quicquam aliud ad sciscendum plebi fieri passi sunt. (8) iamque frustra saepe concilio aduocato, cum pro antiquatis rogationes essent, 'bene habet' inquit Sextius; 'quando quidem tantum intercessionem pollere placet, isto ipso telo tutabimur plebem. (9) agitedum comitia indicite, patres, tribunis militum creandis; faxo ne iuuet uox ista ueto, qua nunc concinentes collegas nostros tam laeti auditis.' (10) haud inritae cecidere minae: comitia praeter aedilium tribunorumque plebi nulla sunt habita. Licinius Sextiusque tribuni plebis relecti nullos curules magistratus creati passi sunt; eaque solitudo magistratum et plebe reficiente duos tribunos et iis comitia tribunorum militum tollentibus per quinquennium urbem tenuit.

16bis

Livio, VI 35

Un'occasione per un rivolgimento politico sembrava rappresentata dall'enorme carico di debiti, dal quale la plebe non poteva sperare di essere alleviata se non arrivando a collocare suoi rappresentanti nelle cariche di massimo prestigio. Era quindi necessario rivolgere i propri sforzi in quella direzione. Grazie ai continui sforzi e alle agitazioni, i plebei erano già arrivati così in alto che, se solo avessero continuato a impegnarsi, potevano raggiungere il vertice ed uguagliare i patrizi sul piano degli onori e del potere. Per il momento si decise di eleggere i tribuni della plebe, magistratura che avrebbe loro permesso di arrivare anche alle altre cariche. Vennero eletti Gaio Licinio e Lucio Sestio, i quali proposero solo leggi volte a contrastare l'influenza dei patrizi e a favorire gli interessi della plebe. Uno di questi provvedimenti aveva a che fare con il problema dei debiti e prescriveva che la somma pagata come interesse fosse scalata dal capitale di partenza e che il resto venisse saldato in tre rate annuali di uguale entità. Un'altra proposta riguardava la limitazione della proprietà terriera, e prevedeva che non si potessero possedere più di 500 iugeri pro capite. Una terza proponeva che non si eleggessero più tribuni militari e che uno dei due consoli fosse comunque eletto dalla plebe. Si trattava, in ciascuno dei casi, di questioni di estrema importanza e sarebbe stato difficile ottenere il passaggio di leggi del genere senza uno scontro durissimo. Siccome tutte le cose che gli esseri umani desiderano nella maniera più smodata - e cioè le proprietà terriere, il denaro e il successo politico - erano state messe simultaneamente in pericolo, i senatori erano allarmatissimi. E dato che nel corso di affannose riunioni pubbliche e private non si era arrivati a escogitare nessun altro rimedio al di fuori dell'esercizio del veto già sperimentato in molti altri scontri del passato, i senatori si assicuravano degli appoggi tra i tribuni, in maniera tale che opponessero il loro veto alle proposte dei colleghi. Quando questi ultimi videro che Licinio e Sestio chiamavano le tribù al voto, protetti dalle guardie del corpo dei patrizi, impedirono sia la lettura delle proposte sia lo svolgimento di qualunque altra formalità prevista per consultare il volere della plebe. E dopo una serie di inutili convocazioni dell'assemblea, essendo praticamente già state respinte le proposte avanzate, Sestio disse: "D'accordo. Visto che volete che il diritto di veto abbia così tanto potere, sarà proprio quella l'arma che noi useremo per difendere la plebe. Avanti, o senatori, bandite pure le elezioni per la nomina di tribuni militari: farò in modo che non sia motivo di gioia alcuna questa parola "veto" che ora vi dà così tanta soddisfazione ascoltare dal coro concorde dei nostri colleghi." Queste sue minacce non furono vane: fatta eccezione per edili e tribuni della plebe, non si tenne alcuna elezione. Licinio e Sestio vennero rieletti tribuni della plebe e non permisero la nomina di alcun magistrato curule. Questa carenza di magistrati andò avanti per cinque anni, poiché la plebe continuava a rieleggere i due tribuni e questi ultimi a impedire l'elezione di tribuni militari.

17. Liv. *Periochae* XI 11

Plebs propter aes alienum post graves et longas seditiones ad ultimum secessit in Ianiculum, unde a Q. Hortensio dictatore deducta est; isque in ipso magistratu decessit.

17bis

Livio, *Periochae* XI 11

Per via dei debiti, e dopo gravi e lunghe sedizioni, la plebe alla fine fece una secessione sul Gianicolo, da dove fu fatta scendere dal dittatore Q. Ortensio; costui morì durante l'esercizio della sua carica.

18. Plin. *Nat. Hist.* XVI 10, 37

Q. Hortensius dictator, cum plebes secessisset in Ianiculum, legem in aesculeto tulit, ut quod ea iussisset omnes Quirites teneret.

18bis Plinio, *Nat. Hist.* XVI 10, 37

Il dittatore Q. Ortensio, avendo la plebe fatto secessione sul Gianicolo, presentò una legge nell' *aesculetum*, affinché ciò che la plebe avesse ordinato vincolasse tutti quanti i Quiriti.

19. Sall. *Bell. Jug.* 42, 1-4

Nam postquam Ti. et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum rei publicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere, nobilitas noxia atque eo percussa modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat; et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Gaium, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. (2) Et sane Gracchis cupidine victoriae haud satis moderatus animus fuit. (3) Sed bono vinci satius est quam malo more iniuriam vincere. (4) Igitur ea victoria nobilitas ex libidine sua usa multos mortalis ferro aut fuga extinxit plusque in relicuum sibi timoris quam potentiae addidit. Quae res plerumque magnas civitatis pessum dedit, dum alteri alteros vincere quovis modo et victos acerbius ulcisci volunt.

19bis Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 42, 1-4

Quando Tiberio e Gaio Gracco, i cui antenati durante la guerra punica e in altre guerre avevano molto giovato alla repubblica, incominciarono a rivendicare la libertà della plebe e a svelare le malefatte dell'oligarchia, la nobiltà, sapendosi colpevole, fu presa dal terrore. Essa si era opposta, perciò, all'esecuzione dei progetti dei Gracchi, ora per mezzo degli alleati e dei Latini, ora per mezzo dei cavalieri romani, che si erano allontanati dalla plebe nella speranza di associarsi ai nobili. Per primo trucidarono Tiberio, alcuni anni dopo Gaio, che seguiva le orme del fratello, tribuno della plebe il primo, triumviro per la deduzione delle colonie il secondo; e con loro Marco Fulvio Flacco. (2) Ammettiamo pure che i Gracchi, per smania di vincere non abbiano saputo mantenere una condotta moderata. (3) Ma per l'uomo onesto è meglio essere vinto che trionfare sull'ingiustizia con mezzi violenti. (4) I nobili, dunque, abusando di quella vittoria secondo il loro capriccio, eliminarono molti cittadini con le armi o con l'esilio e si procurarono per l'avvenire più paura che potenza. Questa è la causa che ha provocato spesso la rovina di stati potenti, in quanto gli uni vogliono prevalere ad ogni costo sugli altri e infierire sui vinti con troppa crudeltà.

20. Sall. *Bell. Jug.* 86, 1-4

Huiusce modi oratione habita Marius, postquam plebis animos arrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis aliisque utilibus navis onerat, cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. (2) Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti libido cuiusque erat, capite censos plerosque. (3) Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant, quod ab eo genere celebratus auctusque erat et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. (4) Igitur Marius cum aliquanto maiore numero, quam decretum erat, in Africam profectus paucis diebus Uticam aduehitur.

20bis Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 86, 1-4

1 Pronunciato un discorso di questo tenore, Mario, vedendo l'animo della plebe infervorato, si affretta a caricare sulle navi vettovaglie, denaro per le paghe, armi e altro materiale utile; con esse fa partire il suo luogotenente Aulo Manlio. 2 Egli frattanto arruola soldati non secondo l'uso degli antenati e in base alle classi, ma accogliendo tutti i volontari, per la massima parte proletari. 3 Alcuni affermavano che ciò era stato fatto per scarsità di cittadini abbienti, altri per il desiderio di popolarità del console, perché era stata proprio quella gente a dargli onore e prestigio. Del resto, per un uomo che aspira al potere i migliori sostenitori sono i più bisognosi, perché non hanno beni di cui preoccuparsi e ritengono onesto tutto ciò che dà guadagno. 4 Mario, dunque, partito per l'Africa con un contingente considerevolmente superiore a quello decretato, approda, in pochi giorni, a Utica.

21. Sall. *Bell. Jug.* 41, 1-8

Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. (2) Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. (3) Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae res secundae amant, lascivia atque superbia incessere. (4) Ita quod in aduersis rebus optauerant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbisque fuit. (5) Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in libidinem vertere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata. (6) Ceterum nobilitas factione magis pollebat, plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. (7) Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium prouinciae magistratus gloriae triumphique erant; populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: (8) interea parentes aut parui liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus nellebantur.

21bis Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 41, 1-8

1 Del resto, la divisione invalsa fra partito popolare e fazione nobile, con tutte le sue conseguenze negative, aveva avuto inizio in Roma pochi anni prima, causata dalla pace e dall'abbondanza di tutti quei beni che gli uomini considerano di primaria importanza. 2 Prima della distruzione di Cartagine, il popolo e il senato di Roma governavano insieme la repubblica in armonia e con moderazione e i cittadini non lottavano tra loro per ottenere onori e potere: il timore dei nemici ispirava ai cittadini una giusta condotta. 3 Ma svanito quel timore dai loro animi, subentrarono, com'è naturale, la dissolutezza e la superbia, compagne inseparabili della prosperità. 4 Così quella pace che avevano tanto desiderato nei momenti difficili, una volta conseguita, si rivelò ancora più dura e crudele. 5 Infatti la nobiltà trasformò in abuso la propria dignità, il popolo la propria libertà: ognuno si diede a prendere per sé, ad afferrare, ad arraffare. Così tutto fu diviso fra due partiti e la repubblica, che era sempre stata un bene comune, fu fatta a pezzi. 6 Peraltro i nobili erano più potenti per la loro salda coesione, mentre la forza della plebe disorganizzata e dispersa nella massa si faceva sentire meno. 7 In pace e in guerra si viveva secondo l'arbitrio di pochi; nelle loro mani erano erario, province, magistrature, onori e trionfi. Il popolo era oppresso dal servizio militare e dalla povertà, mentre i condottieri dividevano il bottino con pochi altri. 8 Intanto i padri e i figli piccoli dei soldati, se per caso era loro confinante uno più potente, venivano cacciati dalle loro terre.

22 (I).

Sallustio, *Historiae* IV 67, 5-10

5. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est: cupido profunda imperi et divitiarum. qua primo cum rege Macedonum Philippo bellum sumpsere, dum a Carthaginiensibus premebantur, amicitiam simulantes. 6. ei subvenientem Antiochum concessione Asiae per dolum avortere; ac mox fracto Philippo Antiochus omni cis Taurum agro et decem milibus talentorum spoliatus est. 7. Persen deinde, Philippi filium, post multa et varia certamina apud Samothracas deos acceptum in fidem callidi et repertoires perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. 8. Eumen, quous amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho pacis mercedem, post, habitum custodiae agri captivi, sumptibus et contumeliis ex rege miserrimum servorum effecere, simulatoque in pio testamento filium eius Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere; Asia ab ipsis obsessa est. 9. postremo Bithyniam Nicomede mortuo diripere, quom filius Nysa, quam reginam appellaverat, genitus haud dubie esset. 10. Nam quid ego me appellem? quem diiunctum undique regnis et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat divitem neque servituum esse, per Nicomedem bello laccessiverunt (...)

22 (II).

Sallustio, *Historiae* IV 67, 16-23

16 Nunc quaeso considera, nobis oppressis utrum firmiorem te ad resistendum an finem belli futurum putes. scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum et auri esse; et ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. ceterum consilium est, Tigranis regno integro, meis militibus [belli prudentibus], procul ab domo parvo labore per nostra corpora bellum conficere, quom neque vincere neque vinci sine tuo periculo possumus. 17 an ignoras Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convortisse? neque quicquam a principio nisi raptum habere, domum, coniuges, agros imperium? convenas olim sine patria, parentibus, peste conditos orbis terrarum; quibus non humana ulla neque divina obstant, quin socios, amicos, procul iuxta sitos, inopes potentisque trahant, excindant, omniaque non serva et maxume regna hostilia ducant? 18 namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt, nos suspecti sumus aemuli et in tempore vindices adfuturi. 19 tu vero, quoi Seleucea, maxuma urbium, regnumque Persidis inclutis divitiis est, quid ab illis nisi dolum in praesens et postea bellum expectas? 20 Romani arma in omnis habent, acerruma in eos, quibus victis spolia maxuma sunt; audendo et fallundo et bella ex bellis serundo magni facti. 21 per hunc morem extinguent omnia aut occident; quod haud difficile est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis, fortuna aut nostris vitiis adhuc incolumem. 22 teque illa fama sequetur auxilio profectum magnis regibus latrones gentium oppressisse. 23 quod uti facias, moneo hortorque, neu malis pernicie nostra tuam prolatare quam societate victor fieri!

22bis (I)

Sallustio, *Historiae* IV 67, 5-10

I Romani hanno un sola ragione, peraltro molto antica, di far guerra alle nazioni, ai popoli, a tutti i re: una insaziabile cupidigia di dominio e di ricchezza. Per questo essi in un primo momento si impegnarono in una guerra insieme a Filippo, re dei Macedoni, fingendosi amici mentre erano messi in difficoltà dai Cartaginesi. Con la concessione dell'Asia fatta con l'inganno, distolsero Antioco che gli stava portando aiuto, ma subito dopo la sconfitta di Filippo, Antioco venne spogliato di tutto il territorio al di qua del Tauro e, per di più, anche di diecimila talenti. In seguito gli astuti manovratori di inganni essi fecero morire di insonnia Perseo, figlio di Filippo, pur essendo stato messo sotto la protezione degli dei di Samotracia: infatti secondo l'accordo essi gli avevano concessa la vita. Essi in un primo momento consegnarono ad Antioco Eumene, la cui amicizia essi ostentano da spacconi, quale ricompensa per la pace; in seguito, dopo avergli affidato la sorveglianza del territorio conquistato, fra spese folli ed oltraggi dalla condizione di re lo fecero diventare il più miserabile degli schiavi. Dopo aver simulato uno scellerato testamento, trascinarono in trionfo, secondo l'uso dei nemici, suo figlio Aristonico, perché aveva preteso il regno paterno. L'Asia fu invasa da loro stessi, e infine si diedero al saccheggio della Bitinia, dopo la morte di Nicomede, pur avendo avuto quello un figlio legittimo da Nisa, che egli aveva proclamata regina. E debbo proprio portare in causa me stesso? Da ogni parte, regni e tetrarchie mi separavano dall'impero loro; ma perché avevo fama d'esser ricco e non disposto a servire, per mezzo di Nicomede mi provocarono a guerra (...)

22bis (II) Sallustio, *Historiae* IV 67, 16-23

Ed ora poni mente, ti prego: quando io sarò schiacciato, credi tu di esser più solido per la resistenza o che ne derivi la fine della guerra? Sì, io so che tu hai grandi risorse di uomini, di armi e di oro: e per questo noi ti invochiamo alleato, mentre quelli ti vogliono come loro preda. Del resto, il mio piano è questo. Il regno di Tigrane è ancora intatto, i miei soldati sono ben esperti di guerra; lontani da voi, con poca fatica, coi nostri corpi, noi termineremo la guerra. Ma questa non possiamo né vincerla né perderla senza un tuo grave rischio. Ignori dunque che i Romani, fermati dall'Oceano nella marcia verso occidente, hanno rivolto le loro armi verso di noi? che fin da principio nulla per loro vi fu, patria, mogli, terre, potenza, che non fosse frutto di rapina? che vagabondi un tempo, senza patria e bastardi, si sono uniti per esser la peste della terra? che non si lasciano fermare da nessuna legge umana e divina nell'assorbire e annientare alleati ed amici, vicini e lontani, deboli e forti? e che chiunque non obbedisce loro, i re anzitutto, è un nemico? Ora, pochi popoli vogliono la libertà; i più si contentano di padroni giusti: noi siamo sospetti come rivali e come - un giorno - futuri vendicatori. E tu, che hai Seleucia, la regina delle città, che hai il regno di Persia famoso per opulenza, che ti aspetti da loro se non l'inganno oggi e la guerra domani? I Romani hanno pronte le armi contro tutti, ma più furibonde contro coloro da cui la vittoria potrà far ricavare un bottino più grande. Grandi si son fatti con l'audacia e con l'inganno e con l'intrecciare guerre alle guerre. Con questa condotta, o annienteranno tutto o soccomberanno. E ciò non sarà difficile, se tu dalla Mesopotamia e noi dall'Armenia stringeremo in una morsa un esercito che non ha viveri né aiuti, ma che la fortuna o i nostri errori hanno lasciato intatto fino ad oggi. E tu avrai la gloria d'esser partito in soccorso di due grandi re e di aver così schiacciato i predoni delle genti. Fallo, dunque; te lo consiglio, ti esorto, a meno che tu non preferisca differire con la nostra rovina la tua, anziché, alleato con noi, essere vincitore.

23.

Liv. XXI 63, 1-4

Consulum designatorum alter Flaminius, cui eae legiones quae Placentiae hibernabant sorte evenerant, edictum et litteras ad consulem misit ut is exercitus Idibus Martiis Arimini adesset in castris. (2) Hic in provincia consulatum inire consilium erat memori veterum certaminum cum patribus, quae tribunus plebis et quae postea consul, prius de consulatu qui abrogabatur, (3) dein de triumpho habuerat, invisus etiam patribus ob novam legem, quam Q. Claudius tribunus plebis adversus senatum atque uno patrum adiuvante C. Flaminio tulerat, ne quis senator cuive senator pater fuisset maritimam navem, quae plus quam trecentarum amphorarum esset, haberet. (4) Id satis habitum ad fructus ex agris vectandos; quaestus omnis patribus indecorus visus. Res per summam contentionem acta invidiam apud nobilitatem suasori legis Flaminio, favorem apud plebem alterumque inde consulatum peperit.

23bis

Livio, XXI 63, 1-4

Flaminio, uno dei due consoli che erano stati designati, al quale erano toccate in sorte quelle legioni che svernavano a Piacenza, mandò al console (uscente) un editto ed una lettera perché l'esercito alle Idi di marzo fosse presente negli accampamenti a Rimini. (2) In questa provincia Flaminio intendeva iniziare il suo consolato, memore delle antiche controversie che aveva avuto coi patrizi come tribuno della plebe e poi come console; prima per il consolato che tentavano di togliergli, (3) poi per il trionfo. Egli era anche invisato al senato per quella nuova legge che il tribuno della plebe Q. Claudio, con l'aiuto di un solo senatore, proprio C. Flaminio, aveva presentato contro il senato stesso, in virtù della quale nessuno dei suoi membri, né alcuno a cui fosse stato padre un senatore, poteva possedere una nave atta a portare un carico maggiore di 300 anfore di grano (4) Tale provvedimento era stato stimato sufficiente a consentire la raccolta e il trasporto dei prodotti dei campi; appariva, infatti, indecorosa per i senatori ogni forma di commercio. La questione, discussa con grande accanimento, procurò a Flaminio, che aveva sostenuto quella legge, ostilità da parte dei nobili, largo favore, invece, da parte della plebe e più tardi il consolato per la seconda volta.

24(I).

Cic. *Pro lege Manilia*, 4-19

[4] Atque,—ut inde oratio mea proficiscatur, unde haec omnis causa ducitur,—bellum grave et periculosum vestris vectigalibus ac sociis a duobus potentissimis regibus infertur, Mithridate et Tigrae, quorum alter relictus, alter lacessitus, occasionem sibi ad occupandam Asiam oblatam esse arbitrantur. Equitibus Romanis, honestissimis viris, adferuntur ex Asia cotidie litterae, quorum magnae res aguntur in vestris vectigalibus exercendis occupatae: qui ad me, pro necessitudine quae mihi est cum illo ordine, causam rei publicae periculaque rerum suarum detulerunt: [5] Bithyniae, quae nunc vestra provincia est, vicos exustos esse compluris; regnum Ariobarzanis, quod finitimum est vestris vectigalibus, totum esse in hostium potestate; L. Lucillum, magnis rebus gestis, ab eo bello discedere; huic qui successerit non satis esse paratum ad tantum bellum administrandum; unum ab omnibus sociis et civibus ad id bellum imperatorem deposci atque expeti, eundem hunc unum ab hostibus metui, praeterea neminem.

[6] (...) Genus est belli eius modi, quod maxime vestros animos excitare atque inflammare ad persequendi studium debeat: in quo agitur populi Romani gloria, quae vobis a maioribus cum magna in omnibus rebus tum summa in re militari tradita est; agitur salus sociorum atque amicorum, pro qua multa maiores vestri magna et gravia bella gesserunt; aguntur certissima populi Romani vectigalia et maxima, quibus amissis et pacis ornamenta et subsidia belli requiretis; aguntur bona multorum civium, quibus est a vobis et ipsorum et rei publicae causa consulendum.

24(II).

Cic. *Pro lege Manilia*, 4-19

[7] Et quoniam semper appetentes gloriae praeter ceteras gentis atque avidi laudis fuistis, delenda est vobis illa macula Mithridatico bello superiore concepta, quae penitus iam insedit ac nimis inveteravit in populi Romani nomine,—quod is, qui uno die, tota in Asia, tot in civitatibus, uno nuntio atque una significatione [litterarum] civis Romanos necandos trucidandosque denotavit, non modo adhuc poenam nullam suo dignam scelere suscepit, sed ab illo tempore annum iam tertium et vicesimum regnat, et ita regnat, ut se non Ponti neque Cappadociae latebris occultare velit, sed emergere ex patrio regno atque in vestris vectigalibus, hoc est, in Asiae luce versari.

(...)

[11] de vestri imperi dignitate atque gloria—quoniam is est exorsus orationis meae—videte quem vobis animum suscipiendum putetis. Maiores nostri saepe mercatoribus aut naviculariis nostris iniuriosius tractatis bella gesserunt: vos, tot milibus civium Romanorum uno nuntio atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis? Legati quod erant appellati superbis, Corinthum patres vestri totius Graeciae lumen extinctum esse voluerunt: vos eum regem inultum esse patiemini, qui legatum populi Romani consularem vinculis ac verberibus atque omni supplicio excruciatum necavit? Illi libertatem imminutam civium Romanorum non tulerunt: vos ereptam vitam neglegetis? ius legationis verbo violatum illi persecuti sunt: vos legatum omni supplicio interfectum relinquetis?

24(III).

Cic. *Pro lege Manilia*, 4-19

[14] Qua re si propter socios, nulla ipsi iniuria lacesiti, maiores nostri cum Antiocho, cum Philippo cum Aetolis, cum Poenis bella gesserunt, quanto vos studio convenit iniuriis provocatos sociorum salutem una cum imperi vestri dignitate defendere, praesertim cum de maximis vestris vectigalibus agatur? Nam ceterarum provinciarum vectigalia, Quirites, tanta sunt, ut eis ad ipsas provincias tutandas vix contenti esse possimus: Asia vero tam opima est ac fertilis, ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis et multitudine earum rerum quae exportantur, facile omnibus terris antecellat. Itaque haec vobis provincia, Quirites, si et belli utilitatem et pacis dignitatem retinere voltis, non modo a calamitate, sed etiam a metu calamitatis est defenda.

[15] Nam in ceteris rebus cum venit calamitas, tum detrimentum accipitur; at in vectigalibus non solum adventus mali, sed etiam metus ipse adfert calamitatem. Nam cum hostium copiae non longe absunt, etiam si inruptio nulla facta est, tamen pecuaria relinquitur, agri cultura deseritur, mercatorum navigatio conquiescit. Ita neque ex portu neque ex decumis neque ex scriptura vectigal conservari potest: qua re saepe totius anni fructus uno rumore periculi atque uno belli terrore amittitur.

[16] Quo tandem igitur animo esse existimatis aut eos qui vectigalia nobis pensitant, aut eos qui exercent atque exigunt, cum duo reges cum maximis copiis propter adsint? cum una excursio equitatus perbrevis tempore totius anni vectigal auferre possit? cum publicani familias maximas, quas in salinis habent, quas in agris, quas in portibus atque custodiis, magno periculo se habere arbitrentur? Putatisne vos illis rebus frui posse, nisi eos qui vobis fructui sunt conservaveritis non solum (ut ante dixi) calamitate, sed etiam calamitatis formidine liberatos?

24(IV).

Cic. *Pro lege Manilia*, 4-19

- [17] Ac ne illud quidem vobis neglegendum est, quod mihi ego extremum proposueram, cum essem de belli genere dicturus, quod ad multorum bona civium Romanorum pertinet, quorum vobis pro vestra sapientia, Quirites, habenda est ratio diligenter. Nam et publicani, homines honestissimi atque ornatissimi, suas rationes et copias in illam provinciam contulerunt, quorum ipsorum per se res et fortunae vobis curae esse debent. Etenim si vectigalia nervos esse rei publicae semper duximus, eum certe ordinem, qui exercet illa, firmamentum ceterorum ordinum recte esse dicemus.
- [18] Deinde ex ceteris ordinibus homines gnavi atque industrii partim ipsi in Asia negotiantur, quibus vos absentibus consulere debetis, partim eorum in ea provincia pecunias magnas conlocatas habent. Est igitur humanitatis vestrae magnum numerum eorum civium calamitate prohibere, sapientiae videre multorum civium calamitatem a re publica seiunctam esse non posse. Etenim primum illud parvi refert, nos publica his amissis vectigalia postea victoria recuperare. Neque enim isdem redimendi facultas erit propter calamitatem, neque aliis voluntas propter timorem.
- [19] Deinde quod nos eadem Asia atque idem iste Mithridates initio belli Asiatici docuit, id quidem certe calamitate docti memoria retinere debemus. Nam tum, cum in Asia res magnas permulti, amiserant, scimus Romae, solutione impedita, fidem concidisse. Non enim possunt una in civitate multi rem ac fortunas amittere, ut non plures secum in eandem trahant calamitatem. A quo periculo prohibete rem publicam, et mihi credite id quod ipsi videtis: haec fides atque haec ratio pecuniarum, quae Romae, quae in foro versatur, implicata est cum illis pecuniis Asiaticis et cohaeret. Ruere illa non possunt, ut haec non eodem labefacta motu concidant. Qua re videte num dubitandum vobis sit omni studio ad id bellum incumbere, in quo gloria nominis vestri, salus sociorum, vectigalia maxima, fortunae plurimorum civium coniunctae cum re publica defendantur.

24bis (I) Cicerone, *Pro lege Manilia*, 4-19

4. E' opportuno che il mio discorso prenda l'avvio dall'origine di tutta la questione: due regnanti potentissimi, Mitridate e Tigrane, conducono una guerra di grande portata e rischiosa contro i vostri tributari ed i vostri alleati; entrambi, l'uno quasi ignorato, l'altro provocato, ritengono che sia stata loro offerta l'occasione di impadronirsi dell'Asia. Ogni giorno pervengono lettere dall'Asia ai cavalieri romani, persone rispettabilissime, che hanno impegnato ingenti capitali nell'appalto dei tributi statali. Essi, in virtù dei legami che mi uniscono al loro ordine, mi hanno affidato gli interessi dello Stato e delle loro fortune in pericolo. 5. In quelle lettere si dice che sono stati dati alle fiamme parecchi villaggi della Bitinia, attualmente provincia romana; che il regno di Ariobarzane, confinante con i territori a voi tributari, è interamente in potere dei nemici; che Lucio Lucullo, dopo aver compiuto grandi imprese, lascia il comando delle operazioni, ed il suo successore non è sufficientemente preparato a dirigere una simile guerra; che tutti gli alleati ed i cittadini richiedono insistentemente un solo uomo al comando dell'impresa, e questo uomo, e soltanto lui, è temuto dai nemici. 6. (...) Il genere di questa guerra è infatti tale, che essa è ben degna di suscitare in voi l'ardente desiderio di continuarla con impegno fino alla conclusione; in essa è in gioco la gloria di Roma, una gloria che i vostri antenati vi hanno lasciata in eredità, grande in tutti i campi, ma grandissima in quello militare; è in gioco l'incolumità di popoli alleati e amici, in difesa della quale i vostri antenati dovettero affrontare numerose volte delle difficili e importanti guerre; sono in gioco le più sicure e cospicue rendite dello stato romano, la cui perdita vi farà sentire la mancanza delle risorse necessarie per dare splendore alla pace e fondi alla guerra; sono in gioco i beni di molti cittadini, che voi dovete tutelare nell'interesse non solo loro ma pure dello stato. 7. Dal momento che voi avete sempre desiderato la gloria e ambito agli elogi, soprattutto da parte degli altri popoli, dovete cancellare la macchia procurata dalla prima guerra contro Mitridate, un'onta che ha lasciato una traccia profonda e fin troppo duratura sul nome del popolo romano: infatti colui che in un solo giorno, in tante città dell'intera Asia, con un unico annuncio ed un unico segnale procurò la morte ed il massacro di tutti i cittadini romani, non solo non ha subito sino ad oggi pene adeguate al suo crimine, ma da allora sono ventidue anni che regna, e per di più regna in modo tale da non desiderare di nascondersi nei recessi del Ponto e della Cappadocia, ma anzi di uscir fuori dal regno paterno e spingersi nei territori a voi tributari, cioè in una vasta area dell'Asia.

24bis (II)

Cicerone, *Pro lege Manilia*, 4-19

11. Per quanto riguarda la rispettabilità e la gloria del vostro impero, dal momento che da quel punto è iniziato il mio discorso, valutate bene quale sia l'atteggiamento più opportuno da assumere. I nostri antenati hanno sempre combattuto in difesa dei mercanti e degli armatori romani, per certi aspetti offesi: quale atteggiamento dovrete tenere voi, dal momento che, con un unico ordine e nello stesso giorno, sono state trucidate tante migliaia di cittadini romani? I vostri padri vollero l'estinzione di Corinto, luce di tutta la Grecia, per il solo fatto che gli ambasciatori erano stati trattati con parole altezzose; voi invece tollererete che resti impunito il re che fece uccidere un ambasciatore del popolo romano, un proconsole, dopo averlo messo in catene e sottoposto a varie torture?

(...)

14. Se quindi i nostri antenati senza essere stati direttamente provocati da alcuna offesa, ma solo in nome delle alleanze combatterono con Antioco, con Filippo, con gli Etoli, con i Cartaginesi, con quale maggiore accanimento è bene che voi, offesi e provocati, difendiate nello stesso tempo l'integrità degli alleati ed il nome del vostro impero, specialmente perché sono in giuoco le vostre maggiori fonti di ricchezza? Infatti le entrate delle altre province, o Quiriti, sono di tale consistenza, che ci bastano a stento per difenderle, ma l'Asia è così ricca e fertile, da superare con facilità ogni altra terra quanto a fertilità dei campi, quanto a varietà dei suoi frutti, per la vastità dei pascoli e per il gran numero dei prodotti destinati all'esportazione. Pertanto, o Quiriti, se volete alimentare i mezzi per fare la guerra e per conferire decoro alla pace, dovete difendere questa provincia non solo da ogni devastazione, ma anche dal timore della devastazione.

15. In varie occasioni il danno si riceve all'arrivo del disastro; per quanto concerne invece le entrate dello Stato il disastro è causato non soltanto dall'arrivo, ma anche dal timore del male. Quando le milizie nemiche non sono lontane, anche se esse non hanno effettuato incursioni, si abbandonano tuttavia le greggi, si lasciano le attività agricole, si sospende la navigazione commerciale. Così né i dazi portuali, né le decime, né le imposte sui pascoli possono più arricchire le entrate; spesso i proventi di un anno intero vanno perduti alla sola notizia del pericolo ed al solo timore di una guerra.
16. Ed infine, quale credete che sia lo stato d'animo di coloro i quali ci pagano i tributi, o di quelli che ne hanno l'appalto e li riscuotono, quando due re con ingenti forze si trovino nelle vicinanze, quando un'unica incursione della cavalleria potrebbe portarci via in un tempo brevissimo i proventi di un anno intero, quando i pubblicani ritengono di poter mantenere solo con loro grande pericolo la numerosa mano d'opera di schiavi che hanno nelle saline, nei campi, nei porti, nei posti di guardia? Credete voi di poter trarre vantaggio da una simile situazione, se non preserverete quanti vi recano vantaggio, liberandoli non solo, come ho detto in precedenza, dai disastri, ma anche dal pericolo dei disastri?
17. C'è un altro punto che non dovete trascurare; io l'avevo lasciato per ultimo, per quando sarebbe giunto il momento di parlare delle caratteristiche di questa guerra. Esso riguarda i beni di molti cittadini romani, dei quali dovete tener conto, o Quiriti, per coerenza con la vostra saggezza. Infatti i pubblicani, persone assai onorate ed apprezzate, hanno trasferito affari e sostanze in quella provincia; di per se stesse, le loro questioni e le loro fortune devono starvi a cuore, poiché se abbiamo sempre considerato le imposte come forza vitale dello Stato, dovremo dunque definire a ragione sostegno delle altre classi la classe che è addetta all'esazione delle imposte stesse.

18. Inoltre uomini attivi ed industriosi delle altre classi, in parte commerciano essi stessi in Asia, e in loro assenza voi avete il compito di curare i loro interessi; in parte hanno grandi somme di denaro investite in quella provincia. E' pertanto proprio del vostro senso di umanità preservare dai disastri un gran numero di cittadini, è proprio della vostra saggezza il capire che la rovina di molti cittadini non può essere tenuta distinta dal pubblico interesse. E, soprattutto, è di secondaria importanza che voi recuperiate in un secondo momento ai pubblicani i perduti proventi; essi infatti non avranno più la possibilità, a causa della loro rovina, di riprendere l'appalto delle imposte, né altri vorranno farlo, in quanto spaventati .
19. Dobbiamo, poi ben ricordarci, resi esperti dalla sventura, della lezione impartitaci da questa stessa Asia e da questo stesso Mitridate all'inizio della guerra d'Asia; sappiamo infatti che, quando una gran numero di cittadini persero in Asia i propri beni, la sospensione dei pagamenti mise in crisi il credito a Roma. E' impossibile che in una città molti perdano le proprie sostanze ed i propri beni senza trascinare parecchi cittadini nella loro stessa rovina; preservate lo Stato da questo pericolo! Ed infatti -credete alle mie parole, avendolo visto con i vostri occhi - il credito e le questioni finanziarie che si trattano a Roma, ed in particolare nel foro, sono strettamente legate alle ricchezze dell'Asia; queste non potrebbero andare in rovina, senza che quelle crollino, travolte dalla stessa tempesta. Perciò riflettete bene se intendete esitare a lanciarsi con tutto il vostro ardore in una guerra, in cui vengono difese la gloria del vostro nome, il benessere degli alleati, le entrate più cospicue, i beni di moltissimi cittadini legati agli interessi dello Stato.

754/3 a. C. fondazione di Roma

509 fondazione della Repubblica

494-287 patrizi vs plebei

343-268 conquista dell'Italia centro-meridionale

264-241 I guerra punica

238/7 Roma padrona delle isole mediterranee

219-202 II guerra punica

200-133 **Roma egemone nel Mediterraneo**

133-31 guerre civili

58-50 conquista della Gallia

30 a. C.-14 d. C. Augusto e l'istituzione del principato

43 conquista della Britannia

85-107 guerre daciche

115-117 campagne partiche

235-260 guerre con Parti e Germani

293 riforme di Diocleziano: la tetrarchia

306-311 dissoluzione della tetrarchia

324 Costantino imperatore

330 Costantinopoli residenza stabile di Costantino e di tutti i successori italiani

395 divisione delle due parti dell'Impero tra i figli di Teodosio I, Arcadio in Oriente - 29 maggio 1453 Caduta di Costantinopoli) e Onorio in Occidente: *imperium unum divisum tantum sedibus*

410 sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico

476 deposizione di Romolo Augustolo

Gli Scipioni

L. Cornelio Scipione Barbato (cons. 298 a. C.)

|

L. Cornelio Scipione (259 a. C.)

|

/ \

G. Cornelio Scipione Calvo (222 a. C.)

P. Cornelio Scipione (218 a. C.)

|

L. Cornelio Scipione Asiatico (190 a. C.)

P. Cornelio Scipione Africano Maggiore

(205 a. C.)

≅ **Emilia** (sorella di L. Emilio Paolo)

T. Sempronio Gracco ≅ **Cornelia**

P. Cornelio Scipione

adotta

Tiberio Gracco **Caio Gracco**

P. Cornelio Scipione Emiliano

(figlio di L. Emilio Paolo

(147 e 134 a. C.)

La riforma di Servio Tullio

5 classi

193 centurie

I 80 + 18 centurie di cavalieri

II-IV 20

V 30 + 5 (*inermes e accensi*)

- **VI a. C.** (età monarchica) riforme serviane
- **494** prima secessione della plebe - *tribuni plebis*
- **451-450** Decemvirato e XII Tavole
- **445** Plebiscito Canuleio: *ius conubii*
- **444** *tribuni militum consulari potestate*
- **443** istituzione della censura
- **367** *Leges Liciniae Sextiae*: introduzione della pretura urbana
- **326** *Lex Poetelia Papiria* sul *nexum*
- **300** *Lex Ogulnia*: sacerdoti accessibili ai plebei
- **287** ultima secessione della plebe e *lex Hortensia*

- **133** tribunato di Tiberio Gracco
- **123-122** tribunati di Caio Gracco
- **107** Primo consolato di Caio Mario: arruolamento volontario dei *capite censi*
- **89** *Lex Plautia Papiria*: la cittadinanza romana agli Italici

DINASTIA GIULIO-CLAUDIA

AUGUSTO (27 a. C. – 14 d. C.)

TIBERIO (14 – 37 d. C.)

CALIGOLA (37-41 d. C.)

CLAUDIO (41-54 d. C.)

NERONE (54-68 d. C.)

Storia Romana 2017-2018

Corso di laurea triennale

||

modulo di approfondimento – 3CFU

MODI E VISIONI DELL'ESPANSIONISMO ROMANO IN ORIENTE

LA TESTIMONIANZA DI POLIBIO

(FONTI 25-29)

25. Polyb. VI 2, 1-4

Οὐκ ἀγνοῶ μὲν οὖν διότι τινὲς διαπορήσουσι πῶς ἀφέμενοι τοῦ συνάπτειν καὶ προστιθέναι τὸ συνεχὲς τῆς διηγήσεως, εἰς τοῦτον ἀπεθέμεθα τὸν καιρὸν τὸν ὑπὲρ τῆς προειρημένης πολιτείας ἀπολογισμὸν· (2) ἐμοὶ δ' ὅτι μὲν ἡν ἐξ ἀρχῆς ἔν τι τῶν ἀναγκαίων καὶ τοῦτο τὸ μέρος τῆς ὅλης προθέσεως, (3) ἐν πολλοῖς οἰμαι δῆλον αὐτὸ πεποιηκέναι, μάλιστα δ' ἐν τῇ καταβολῇ καὶ προεκθέσει τῆς ἱστορίας, ἐν ἧ τοῦτο κάλλιστον ἔφαμεν, ἅμα δ' ὠφελιμώτατον εἶναι τῆς ἡμετέρας ἐπιβολῆς τοῖς ἐντυγχάνουσι τῇ πραγματείᾳ τὸ γνῶναι καὶ μαθεῖν πῶς καὶ τίνι γένει πολιτείας ἐπικρατηθέντα σχεδὸν πάντα τὰ κατὰ τὴν οἰκουμένην ἐν οὐδ' ὅλοις πεντήκοντα καὶ τρισὶν ἔτεσιν ὑπὸ μίαν ἀρχὴν τὴν Ῥωμαίων ἔπεσεν, ὃ πρότερον οὐχ εὕρισκεται γεγονός. (4) κεκριμένου δὲ τούτου καιρὸν οὐχ ἑώρων ἐπιτηδειότερον εἰς ἐπίστασιν καὶ δοκιμασίαν τῶν λέγεσθαι μελλόντων ὑπὲρ τῆς πολιτείας τοῦ νῦν ἐνεστῶτος.

25bis. Polibio, VI 2, 1-4

Non ignoro, dunque, che alcuni si domanderanno come mai, rinunciando a collegare e ad aggiungere il seguito della narrazione, abbiamo riservato a questo momento l'esposizione di questa costituzione: (2) che questo aspetto sia stato sin dall'inizio uno degli elementi necessari del mio intero programma, (3) credo di averlo messo in chiaro in molte occasioni, e soprattutto al principio della mia storia, nell'esposizione preliminare, in cui ho detto che l'aspetto più bello e al tempo stesso più utile del mio disegno è, per i lettori dell'opera storica, la possibilità di conoscere e apprendere come e grazie a quale genere di regime politico quasi tutto il mondo abitato sia stato assoggettato e sia caduto in nemmeno cinquantatré anni interi sotto il dominio unico dei Romani, fatto che non risulta essere mai avvenuto prima. (4) Una volta deciso questo, non ho trovato un momento più adatto di questo per soffermare l'attenzione e valutare le cose che sto per dire sulla costituzione.



26 (I).

Polyb. II 8, 1-7

οἱ δ' Ἰλλυριοὶ καὶ κατὰ τοὺς ἀνωτέρω μὲν χρόνους συνεχῶς ἠδίκουν τοὺς πλοῖζομένους ἀπ' Ἰταλίας· (2) καθ' οὓς δε καιροὺς περὶ τὴν Φοινίκην διέτριβον, καὶ πλείους ἀπὸ τοῦ στόλου χωριζόμενοι πολλοὺς τῶν Ἰταλικῶν ἐμπόρων ἔσθ' οὓς μὲν ἐσύλησαν, οὓς δ' ἀπέσφαξαν, οὐκ ὀλίγους δε καὶ ζωγρία τῶν ἀλισκομένων ἀνήγον. (3) οἱ δε Ῥωμαῖοι παρακούοντες τὸν προ τοῦ χρόνον τῶν ἐγκαλούντων τοῖς Ἰλλυριοῖς, τότε καὶ πλειόνων ἐπελθόντων ἐπὶ τὴν σύγκλητον, κατέστησαν πρεσβευτὰς εἰς τὴν Ἰλλυρίδα τοὺς ἐπίσκεψιν ποιησομένους περὶ τῶν προειρημένων Γάϊον καὶ Λεύκιον Κορογκανίους. (...) (6) κατὰ δε τὸν καιρὸν τοῦτον κατέπλευσαν οἱ τῶν Ῥωμαίων πρέσβεις· καὶ δοθέντος αὐτοῖς καιροῦ πρὸς ἔντευξιν διελέγοντο περὶ τῶν εἰς αὐτοὺς γεγονότων ἀδικημάτων. (7) ἡ δε Τεύτα καθόλου μὲν παρ' ὅλην τὴν κοινολογίαν ἀγερώχως καὶ λίαν ὑπερηφάνως αὐτῶν διήκουεν.

26 (II).

Polyb. II 8, 8-13

(8) καταπαυσάντων δε τον λόγον, κοινῇ μεν ἔφη πειρᾶσθαι φροντίζειν ἵνα μηδεν ἀδίκημα γίνηται Ῥωμαίοις ἐξ Ἰλλυριῶν· ἰδία γε μην οὐ νόμιμον εἶναι τοῖς βασιλεῦσι κωλύειν Ἰλλυριοῖς τας κατα θάλατταν ὠφελείας. (9) ὁ δε νεώτερος τῶν πρεσβευτῶν δυσχεράνας ἐπι τοῖς εἰρημένοις ἐχρήσατο παρρησία καθηκούση μὲν, οὐδαμῶς δε προς καιρόν. (10) εἶπεν γαρ ὅτι Ῥωμαίοις μὲν, ὡς τεύτα, κάλλιστον ἔθος ἐστι τα κατ' ἰδίαν ἀδικήματα κοινῇ μεταπορεύεσθαι και βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις· (11) πειρασόμεθα δη θεοῦ βουλομένου σφόδρα και ταχέως ἀναγκάσαι σε τα βασιλικά νόμιμα διορθώσασθαι προς Ἰλλυριούς. (12) ἡ δε γυναικοθύμως και ἀλογίστως δεξαμένη την παρρησίαν ἐπι τοσοῦτον ἐξωργίσθη προς το ῥηθεν ὡς ὀλιγορήσασα τῶν παρ' ἀνθρώποις ὠρισμένων δικαίων ἀποπλέουσιν αὐτοῖς ἐπαποστειλαί τινας τον παρρησιασάμενον τῶν πρέσβων ἀποκτεῖναι. (13) προσπεσόντος δε τοῦ γεγονότος εἰς την Ῥώμην, διοργανισθέντες ἐπι τῇ παρανομία τῆς γυναικος εὐθέως περι παρασκευην ἐγένοντο και στρατόπεδα κατέγραφον και στόλον συνήθροιζον.

Gli Illirii anche nelle epoche precedenti danneggiavano continuamente coloro che navigavano dall'Italia; (2) nel periodo, poi, in cui si trattenevano nei pressi di Fenice, distaccandosi in numero maggiore dalla flotta depredarono o uccisero molti dei mercanti italici, mentre conducevano via prigionieri non pochi di quelli che venivano catturati vivi. (3) I Romani, che nel periodo precedente non prestavano attenzione a chi lanciava accuse contro gli Illirii, poiché ora costoro si presentarono in numero maggiore davanti al senato, nominarono ambasciatori in Illiria Gaio e Lucio Coruncanii, perché facessero un'inchiesta su questi fatti. (...) (6) In questo momento approdaronο gli ambasciatori romani; essendo stata loro concessa l'opportunità di un'udienza, discutevano delle ingiustizie commesse nei loro confronti. (7) Teuta durante l'intero colloquio li ascoltò con atteggiamento arrogante e assai superbo. (8) Quando essi ebbero finito di parlare, disse che, in ambito pubblico, avrebbe cercato di fare in modo che nessun torto fosse fatto ai Romani dagli Illirii, ma che, nella sfera privata, non era consuetudine dei re impedire agli Illirii di fare bottino sul mare. (9) Il più giovane dei due ambasciatori, sdegnato per le sue parole, si esprime con una franchezza che era opportuna in sé, ma che non lo era assolutamente in quella circostanza. (10) Disse, infatti: "I Romani, o Teuta, hanno la bellissima usanza di punire pubblicamente le ingiustizie private e di venire in soccorso pubblicamente di chi le subisce: (11) dunque cercheremo, con l'aiuto divino, di costringerti con forza e rapidamente a correggere le consuetudini dei re verso gli Illirii". (12) Ella, reagendo al suo libero parlare con animo di donna e senza riflettere, a tal punto si irritò per quanto era stato detto che, senza curarsi dei diritti fissati tra gli uomini, inviò qualcuno contro di loro, che stavano salpando, a uccidere quell'ambasciatore che si era espresso così liberamente. (13) Quando la notizia dell'accaduto giunse a Roma, subito, molto irritati per il criminale comportamento della donna, si impegnarono nei preparativi, e si misero ad arruolare legioni e a raccogliere una flotta.

27. Polyb. II 12, 4-8

ὧν συντελεσθέντων ὁ Ποστόμιος μετα ταῦτα πρεσβευτας ἐξαπέστειλε πρὸς τε τους Αἰτωλους και το των Ἀχαιων ἔθνος· οι και παραγενόμενοι πρωτον μεν ἀπελογίσαντο τας αἰτίας του πολέμου και της διαβάσεως, ἕξης δε τούτοις τα πεπραγμένα διεξηλθον και τας συνθήκας παρανέγνωσαν, ἃς ἐπεποίηντο προς τους Ἰλλυριούς. (5) τυχόντες δε παρ' ἑκατέρου των ἔθνων της καθηκούσης φιλανθρωπίας αυθις ἀπέπλευσαν εἰς την Κέρκυραν, ἱκανου τινος ἀπολελυκότες φόβου τους Ἕλληνας δια τας προειρημένας συνθήκας. (6) οὐ γαρ τισιν, ἀλλα πᾶσι τότε κοινους ἐχθρους εἶναι συνέβαινε τους Ἰλλυριούς. (7) Ἡ μεν ουν πρώτη διάβασις Ῥωμαίων μετα δυνάμεως εἰς την Ἰλλυρίδα και ταῦτα τα μέρη της Εὐρώπης, ἔτι δ' ἐπιπλοκη μετα πρεσβείας εἰς τους κατα την Ἑλλάδα τόπους τοιάδε και δια ταύτας ἐγένετο τας αἰτίας. (8) ἀπο δε ταύτης της καταρχης Ῥωμαιοι μεν εὐθέως ἄλλους πρεσβευτας ἐξαπέστειλαν προς Κορινθίους και προς Ἀθηναίους, ὅτε δη και Κορίνθιοι πρωτον ἀπεδέξαντο μετέχειν Ῥωμαίους του των Ἰσθμίων ἀγωνος.

27bis.

Polibio, II 12, 4-8

Conclusi questi accordi, in seguito Postumio inviò ambasciatori sia agli Etoli, sia alla lega degli Achei: una volta arrivati, costoro dapprima esposero le cause della guerra e della traversata, e di seguito a queste ripercorsero le operazioni compiute e lessero in pubblico i patti che avevano concluso con gli Illirii. (5) Avendo riscontrato da parte di ciascuna delle due leghe l'apprezzamento che le circostanze meritavano, salparono di nuovo per Corcira, dopo aver liberato i Greci, grazie ai suddetti patti, da un notevole timore. (6) Gli Illirii, infatti, erano allora i nemici non di alcuni, ma comuni a tutti. (7) In questo modo e per queste ragioni, dunque, si svolsero il primo attraversamento del mare compiuto dai Romani con un esercito verso l'Illiria e verso queste parti dell'Europa e, insieme, il primo contatto stretto con la Grecia tramite un'ambasceria. (8) Dopo quest'inizio, i Romani subito inviarono altri ambasciatori ai Corinzi e agli Ateniesi, e appunto in questa circostanza i Corinzi per la prima volta ammisero i Romani a partecipare all'agone delle Istmie.

28. Polyb. XVIII 37, 2-7

ουτε γαρ Ῥωμαίους οὐδενι το πρωτον πολεμήσαντας εὐθέως ἀναστάτους ποιειν τούτους· (3) πίστιν δ' ἔχειν το λεγόμενον ἔκ [τε] των κατ' Ἀννίβαν και Καρχηδονίους, ὑφ' ὧν τα δεινότατα παθόντας Ῥωμαίους, και μετα ταῦτα γενομένους κυρίους ὃ βουληθειεν πραξαι κατ' αὐτων ἀπλως, οὐδεν ἀνήκεστον βουλεύσασθαι περι Καρχηδονίων· (4) και μην οὐδ' αὐτος οὐδέποτε ταύτην ἐσχηκέναι την αἵρεσιν, ὅτι δεῖ πολεμειν προς τον Φίλιππον ἀδιαλύτως· ἀλλ' εἶπερ ἐβουλήθη ποιειν τα παρακαλούμενα προ της μάχης, ἐτοίμως ἂν διαλελύσθαι προς αὐτόν. (5) διο και θαυμάζειν ἔφη πως μετέχοντες τότε των περι της διαλύσεως συλλόγων ἅπαντες νυν ἀκαταλλάκτως ἔχουσιν.(6) "η δηλον ὅτι νενικήκαμεν; ἀλλα τουτό γ' ἐστι πάντων ἀγνωμονέστατον· (7) πολεμουντας γαρ δεῖ τους ἀγαθους ἄνδρας βαρεις ειναι και θυμικούς, ἡττωμένους δε γενναίους και μεγαλόφρονας, νικωντάς γε μην μετρίους και πραεις και φιλανθρώπους. ὑμεις δε τάναντία παρακαλειτε νυν.

28bis.

Polibio, XVIII 37, 2-7

I Romani, infatti, non distruggevano subito nessuno con cui fossero stati in guerra per la prima volta, (3) e quanto diceva trovava conferma nella sorte di Annibale e dei Cartaginesi: i Romani, che avevano patito le più terribili sofferenze per opera loro, in seguito, quando furono padroni di fare contro di loro tutto ciò che volevano, non presero nessuna decisione irreparabile riguardo ai Cartaginesi; (4) neppure egli stesso aveva mai avuto questa propensione, che, cioè, si dovesse far guerra a Filippo senza possibilità di conciliazione: se quello veramente avesse voluto accogliere le richieste avanzate prima della battaglia, anzi, egli si sarebbe prontamente riconciliato con lui. (5) Disse perciò di meravigliarsi di come essi, ora che prendevano parte ai colloqui di pace, fossero tutti ostili a una riconciliazione. (6) «È forse perché, come è chiaro, abbiamo vinto? Ma questa è davvero la cosa più insensata di tutte: (7) gli uomini di valore, infatti, devono essere duri e arditi quando combattono, nobili e dignitosi quando sono sconfitti, e moderati, miti e umani quando vincono».

(τὸ) συμφέρον
symphéron

χορηγίαι

choreghíai

διάβασις

diábasis

διαπόντιοι πόλεμοι

diaróntioi pólemoi

ἀνήκεστον

anékeston

προαίρεσις

prohaíresis

29. (I)

Polyb. XXXVI 9, 1-5

Ὅτι περι Καρχηδονίων, ὅτε κατεπολέμησαν αὐτοὺς οἱ Ῥωμαῖοι, και περι των κατα τον Ψευδοφίλιππον κατα την Ἑλλάδα πολλοι και παντοιοι διεφέροντο λόγοι, τας μεν ἄρχας ὑπερ των κατα Καρχηδονίους, μετα δε ταῦτα πάλιν ὑπερ των κατα τον Ψευδοφίλιππον. (2) τα μεν ουν περι Καρχηδονίους ἀμφιδοξουμένας ειχε τας ἀποφάσεις και τας διαλήψεις· (3) ἔνιοι μεν γαρ συγκατήνουν τοις Ῥωμαίοις, φάσκοντες αὐτοὺς φρονίμως και πραγματικως βουλεύσασθαι περι της δυναστείας· (4) το γαρ τον ἐπικρεμάμενον φόβον και την πολλάκις μεν ἡμφισβητηκυιαν προς αὐτοὺς πόλιν ὑπερ της ἡγεμονίας, ἔτι δε και νυν δυναμένην ἀμφισβητησαι συν καιρω, ταύτην ἐπανελομένους βεβαιωσαι τη σφετέρα πατρίδι την ἀρχην νουν ἔχόντων ειναι και μακραν βλεπόντων ἀνθρώπων. (5) Ἐνιοι δε τούτοις ἀντέλεγον, φάσκοντες οὐ ταύ(την ἔχοντας αὐ)τοὺς την προαίρεσιν κατεκτησθαι την ἡγεμονίαν και κατα μικρον εἰς την Ἀθηναίων και Λακεδαιμονίων ἐκτρέπεσθαι φιλαρχίαν και βραδύτερον μεν ἐκείνων ὄρμαν, ἥξειν δ' ἐπι ταῦτο τέλος ἐκ των προφαινομένων.

(6) πρότερον μὲν γὰρ πᾶσι πεπολεμηκέναι μέχρι τοῦ κρατησῆαι καὶ συγχωρησῆαι τοὺς ἀντιταξαμένους ὅτι δεῖ πείθεσθαι σφίσι καὶ ποιῆναι τὸ παραγγελλόμενον· (7) νῦν δὲ προίμιον μὲν ἐκτεθῆσθαι τῆς ἰδίας προαιρέσεως τὰ κατὰ Περσέα, βαστάσαντας ἐκ ῥιζῶν τὴν Μακεδόνων βασιλείαν, τετελειωκέναι δὲ κατὰ τὸ παρὸν διὰ τῆς περὶ Καρχηδονίων διαλήψεως· (8) μηδενὸς γὰρ ἀνηκέστου γεγονότος ἐξ ἐκείνων, ἀνηκέστως καὶ βαρέως βεβουλευσθαι περὶ αὐτῶν, παν ἀναδεχομένων καὶ παν ὑπομενόντων ποιήσῃν τὸ προσταττόμενον. (9) Ἄλλοι δὲ καθόλου μὲν πολιτικὸν εἶναι τὸ Ῥωμαῖον ἔθνος ἔφασαν καὶ τοῦτ' ἴδιον εἶναι καὶ ἐπὶ τούτῳ σεμνύνεσθαι τοὺς Ῥωμαίους, ἐπὶ τῷ καὶ τοὺς πολέμους ἀπλῶς καὶ γενναίως πολεμῆναι, (...) (10) νῦν δὲ πάντα περὶ τοὺς Καρχηδονίους δι' ἀπάτης καὶ δόλου κεχειρικέναι, (...) (11) τοῦτο δὲ μοναρχικῆς πραγματοποιίας οἰκτεῖον εἶναι μᾶλλον ἢ πολιτικῆς καὶ Ῥωμαϊκῆς αἰρέσεως καὶ προσεοικὸς ἀσεβήματι καὶ παρασπονδήματι κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον. ἦσαν δὲ τινες οἱ καὶ τούτοις ἀντιλέγοντες. (...) (17) λαβόντας γὰρ τὴν ἐπιτροπὴν παρ' ἐκόντων ὃ βούλοιντο πράττειν, οὐ πειθαρχούντων τοῖς παραγγελλομένοις, οὕτως αὐτοῖς προσάγειν τὴν ἀνάγκην.

29bis.

Polibio, XXXVI 9, 1-17

Sui Cartaginesi, quando furono sconfitti dai Romani, e sulle vicende dello Pseudofilippo si andavano diffondendo in Grecia molti discorsi, di varia natura, in un primo momento sui fatti che riguardavano i Cartaginesi, poi anche sull'azione contro lo Pseudofilippo. (2) Riguardo ai Cartaginesi, le dichiarazioni e le opinioni esprimevano valutazioni diverse: (3) alcuni infatti approvavano il comportamento dei Romani e dicevano che essi avevano preso una decisione saggia e accorta riguardo al loro dominio, (4) perché l'aver reso sicuro il potere per la propria patria, eliminando quella paura sempre incombente e la città che era stata più volte in lotta con loro per l'egemonia, e che ancora adesso era in grado di contendergliela se ne avesse avuta l'occasione, era un comportamento da uomini assennati e lungimiranti. (5) Ma alcuni li contraddicevano e ripetevano che i Romani non si erano affatto procurati l'egemonia tenendo questa condotta e che a poco a poco stavano deviando verso la brama di potere degli Ateniesi e degli Spartani, che si muovevano più lentamente di questi, ma a giudicare da quanto si cominciava a vedere, sarebbero giunti alla stessa fine. (6) In effetti in passato avevano fatto guerra a chiunque, finché non avevano avuto la meglio e finché i loro avversari non avevano riconosciuto la necessità di obbedire loro e di eseguire gli ordini. (7) Ora invece avevano posto come prologo della propria politica l'azione contro Perseo, distruggendo dalle radici il regno di Macedonia, e l'avevano conclusa al momento con la decisione relativa ai Cartaginesi. (8) Infatti, sebbene questi ultimi non avessero commesso nulla di irreparabile, i Romani avevano preso su di loro una decisione dura e implacabile, pur avendo i Cartaginesi accettato qualsiasi condizione e nonostante si fossero sottomessi a eseguire qualsiasi ordine. (9) Altri ancora dissero che in generale il popolo romano era un popolo civile e che una sua peculiare qualità, della quale i Romani si gloriavano, era quella di combattere contro i nemici in modo leale e nobile, (...) (10) Ora, invece, tutta la questione dei Cartaginesi era stata regolata con la frode e con l'inganno (...) (11) Questo modo di agire era proprio della condotta politica di un monarca più che di una città come quella dei Romani, e appariva, secondo una giusta valutazione, una forma di empietà e di violazione dei patti. E poi ce n'erano alcuni che contraddicevano anche costoro. (...) (17) E nemmeno trasgredivano leggi o consuetudini, né venivano meno alla parola data: difatti, avendo ricevuto la discrezionalità di fare ciò che volessero da uomini che la concedevano spontaneamente, dal momento che costoro non obbedivano agli ordini dati, essi si erano visti costretti a muovere contro di loro.